

Enimont, un'ora e mezza di confronto davanti al pubblico ministero con l'ex amministratore Carlo Sama. Il giudice impreca: «Dica la verità»

Il democristiano esce e annuncia «Non mi candiderò più alle elezioni». Il presidente della Lazio interrogato dal gip. In carcere fino a lunedì

Pomicino da Di Pietro, ed è bagarre

L'ex ministro confessa: «Ho preso soldi dai Ferruzzi»

A confronto davanti ad Antonio Di Pietro, l'ex ministro Paolo Cirino Pomicino e l'ex amministratore delegato della Montedison, Carlo Sama. Al centro, la megamazetta Enimont. Pomicino ha ammesso di aver ricevuto soldi dai Ferruzzi. Pomicino messo in crisi dai cronisti che gli chiedono se ha paura di finire in galera dopo le elezioni, cui non parteciperà. Sergio Cragnotti resta in carcere.

MARCO BRANDO GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Onorevole Pomicino, si presenterà alle prossime elezioni? «No. Non mi candiderei». Veramente? «Ma non ho paura di finire in galera?». «Adesso», risponde, «non so se ho paura di finire in galera o se ho paura di allontanarsi». «Perché?». «Voglio camminare da solo. Io ho il diritto di camminare da solo per la strada». L'ex ambasciatore di Giulio Andreotti a Napoli con una falcata spugna il codazzo di cronisti e guadagna uno dei cancelli del palazzo di giustizia di Milano. Si avvinghia alle sbarre e cerca di aprirle. La cancellata vacilla ma resiste. Lo bloccano i carabinieri. «Non si può, non è permesso». Pomicino desiste. Dal posto di guardia aprono e l'automobile dell'ex ministro guadagna l'uscita. Fuori, finalmente.

Mantegna, che stressa. «E pensare che c'era un tempo in cui il brillante onorevole Paolo Cirino Pomicino, ex ministro dc e ora plurimandatista da Milano a Napoli, poteva star tranquillo: erano pochi i giornalisti che si permettevano di mancarlo di rispetto; e con quei pochi finiva a querele e citazioni per danni. Adesso è cambiata l'aria. Così il peggio per lui non è stato tanto l'interrogatorio da parte di un nervoso pm Antonio Di Pietro, che si è sentito urlare: «Almeno dica la verità!», Sama: «Penso che litigassero fra di loro».

Cirino Pomicino, verso le 14,30, al termine del confronto (cui ha assistito anche il pm Francesco Greco), ha spiegato la sua verità: «Ho illustrato l'azione che il governo svolse nell'agosto 1990 nella difficile trattativa tra Eni e Montedison, che si risolse con l'acquisto dell'Enimont, ma anche con tensioni e discordanze nella famiglia Ferruzzi, dove la maggioranza decise di vendere contro il parere del dottor Gardini che voleva acquistare». «Ciò dimostra - ha aggiunto -



la neutralità delle procedure che il governo aveva messo in piedi. Ho illustrato poi le circostanze nelle quali, un anno dopo, fu dato dalla famiglia Ferruzzi un contributo in vista della campagna elettorale mia e di altri appartenenti alla stessa corrente del partito». Intanto il finanziere Sergio Cragnotti, coinvolto nell'indagine su Montedison-Enimont e costretto all'altro giorno, resta in carcere a Opera. Sembra che stia facendo le spese di un disaccordo tra difesa e pm, e forse anche tra pm, sui tempi in cui questi dovrebbero fornire il parere sulla sua istanza di scarcerazione. Parere che non sarà dato prima di domani. Secondo l'accusa, Cragnotti era uno dei manager abilitati ad operare sui fondi nei costituiti all'estero dal gruppo Ferruzzi. Egli avrebbe beneficiato di 4 milioni e 950 mila sterline versate alla «Cragnotti e Partners» di Dublino nel 1991. Inoltre, come amministratore delegato dell'Enimont, Cragnotti avrebbe



Gherardo Colombo. «C'è ancora lavoro per Mani pulite. L'inchiesta prosegue»

CASALECCHIO (Bologna). L'inchiesta Mani pulite non solo non si fermerà, ma proseguirà con un ritmo sempre più incalzante. «La materia su cui investigare non è affatto in via di esaurimento. Magari a metà del prossimo anno ci potremmo trovare con il doppio o il triplo del lavoro rispetto a oggi». È questa la previsione del sostituto procuratore Gherardo Colombo, uno dei pilastri del pool milanese di «Mani pulite», intervenuto venerdì sera - assieme ai colleghi Libero Mancuso di Bologna e Felice Lima di Catania - a un dibattito sulle possibili soluzioni a Tangentopoli al Teatro Comunale di Casalecchio di Reno, comune alle porte di Bologna, da un comitato di cittadini. A chi dal pubblico gli ha chiesto sull'intera vicenda di «Mani pulite» nel capoluogo lombardo operi un solo gip, Colombo ha risposto che «la situazione non è così drammatica: questa inchiesta sta procedendo con rapidità molto maggiore rispetto a tante altre fatte in precedenza».

Ha poi ricordato che dopo il primo arresto, quello di Mario Chiesa (17 febbraio '92), «più si è andati avanti e più lo specchio dell'indagine ha avuto una propagazione impressionante»: a un certo punto si sarebbe forse potuto pensare di distribuire la materia tra più gip, ma questo - ha spiegato - avrebbe provocato anche proble-



mi di tempestività, e comunque la strozzatura si sarebbe trasferita dal giudice delle indagini preliminari alla fase del dibattimento. Il confronto con altre indagini giudiziarie fatte dal pm milanese depone comunque nettamente a favore di Mani pulite: l'inchiesta condotta dallo stesso Colombo e da Giuliano Turone su Sindona costò quattro anni di lavoro a tempo pieno. E si tratta del giudizio di primo grado. Fino ad oggi - ha detto il magistrato milanese - gli indagati nell'inchiesta milanese sono 1.130; il gip ha definito 120 posizioni (quasi tutte con rinvio a giudizio) e altre cento sono in via di definizione. Delle 120 posizioni già definite - ha aggiunto - 55 si sono concluse con sentenze di primo grado, passate attraverso il dibattimento o i riti alternativi; in alcuni casi (vicenda cimiten) è stata già emessa la sentenza di appello. Fino a due settimane fa, cioè fino alla modifica dell'articolo 68 della Costituzione sull'immunità parlamentare, i giudici di Milano avevano chiesto 137 autorizzazioni a procedere e ne erano state accolte 20 in toto e sei parzialmente (2 o 3 sono state ritgettate). Il pm, nel corso del dibattito che si è protratto per oltre tre ore, ha detto tra l'altro che il magistrato «deve essere indipendente, totalmente influenziabile, non deve cercare il consenso popolare nell'esercizio delle sue funzioni».

Frustagli e Commodari della Quercia di Catanzaro e amministratori di S. Andrea assolti definitivamente dal gip

Mai stati mafiosi Prosciolti due dirigenti pds

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

SANT'ANDREA JUNIO (CZ). Sono stati definitivamente prosciolti dall'accusa di essere collusi con le cosche. Erano stati presi di notte, ammanettati e portati in carcere Mimmo Frustagli e Pino Commodari, comunisti fin da ragazzi, poi dirigenti della Quercia di Catanzaro e amministratori di Sant'Andrea. Gli avevano scaraventato addosso un'accusa da far tremare i polsi: associazione mafiosa. In Calabria Dc e Psi avevano tirato un sospiro di sollievo: «Lo vedete che lo scheletro nell'armadio ce l'abbiamo tutti?», andavano riprendendo sottolineando che anche l'amministrazione di sinistra di Sant'Andrea, sindaco Frustagli e assessore Commodari, era stata affossata con la legge spazzacomuni in odore di indragheta. Insomma, un obiettivo indebolimento della lotta, pericolosa e intrasigente, in cui le forze pulite della Calabria erano impegnate, anche col contributo di Frustagli e Commodari, per disinquanare le istituzioni. Per quasi due anni, in tanti si sono difesi dalle denunce della Quercia rilanciando: «Parlateci di Sant'Andrea».

Invece, il Comune di Sant'Andrea non era infiltrato dalle cosche. Il Tar, uno dei pochissimi casi in Italia, ha accettato il ricorso degli amministratori del comune annullando lo scioglimento del Consiglio. «Ma è accaduta una cosa incredibile - dice indignato l'ex deputato Enzo Cleante - il Tar non ha fatto conoscere la propria decisione per tre mesi. Così sono state indette le elezioni anche a Sant'Andrea dove sarebbe dovuto reiniziarsi il Consiglio sciolto da Scotti e Martelli chissà per quali equilibri di potere».

Di Commodari e Frustagli gli esponenti del Pds avevano subito detto di non credere alle accuse ma avevano chiesto alla magistratura di andare avanti, di indagare senza risparmio, fino in fondo e senza guardare in faccia nessuno. I giudici lo hanno fatto e, com'era inevitabile, a Frustagli e Commodari è stato restituito per intero il pro-

Ieri incontro tra Demetrio Volcic, il direttore del personale e il cdr del Tg1 Rai, il fuoco sotto la cenere rimborsi «Rischia di diventare un palazzo dei veleni»

Pierluigi Celli «torna sul luogo del delitto». Ieri il direttore del personale si è incontrato di nuovo con il direttore e il comitato di redazione del Tg1 e ha ribadito l'esigenza di un assoluto e necessario rigore nelle verifiche. Sul piatto ancora la questione delle note spese gonfiate dagli inviati nelle zone di guerra. Domani Celli inizierà insieme al sindacato giornalisti un confronto sulle nuove regole.

STEFANIA SCATENI

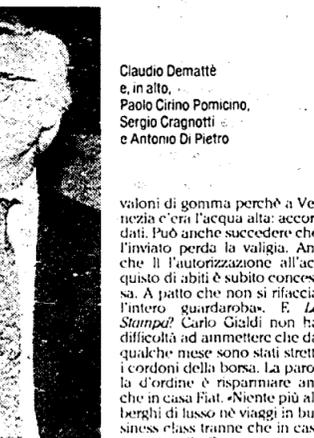
ROMA. Calma apparente segue la bufera. Dopo l'allarme per i licenziamenti (sedici lettere pronte, addirittura centosessanta i possibili espulsi secondo le illusioni che sono seguite) e le minacce di blocco del servizio informativo della tv pubblica di venerdì, alla Rai ieri le acque si sono calmate, almeno in superficie. Mentre una gragnuola di reazioni e commenti arrivavano dai colleghi esterni alla Rai, il direttore del personale Pierluigi Celli (che nella serata di venerdì ha partecipato all'assemblea del Tg1) è tornato di nuovo a S. Maria Luibria per un incontro informale con il direttore Volcic e il comitato di redazione della testina. Nessuna nuova, però, sul fronte note spese gonfiate e possibili licenziamenti: Volcic racconta che hanno parlato del più e del meno («strano ma sarà vero?») e però aggiunge che, se qualcuno dei suoi giornalisti ha sbagliato, «i tier di accertamento deve continuare» vagliando le singole posizioni e il periodo in cui i fatti si sarebbero verificati. Cosa che Celli ha intenzione di fare, dice, operando un assoluto e necessario rigore nelle verifiche ma senza

senza sanatorie né omissioni. «Non si può proseguire con questo clima di drammatizzazione dell'azienda - commenta - utile soltanto a chi vuole liquidare la Rai, magari vendendo l'intera rete con tutti dentro. La vera questione morale riguarda l'azienda, che non ha dato prova di rigore nell'assegnare le cariche e che, nel caso specifico degli inviati, non dà copertura assicurativa degna di questo nome e dei problemi quando si tratta di fornire gli inviati di giubbotti antiproiettile». E quanto ha fatto presente ieri a Celli anche il cdr del Tg1: negli ultimi mesi giornalisti e operatori del giornale hanno subito fermenti, anche gravi, mentre si trovavano nelle zone di guerra. Alcuni stanno ancora aspettando il dovuto risarcimento. La domanda, implicita, è: il problema magari c'è, ma perché andare a esaminare le spese degli inviati di guerra e non cominciare con capitoli più spinosi e onerosi per l'azienda? «Non vorrei che si tenti di colpire anche la nostra categoria, finora rimasta una di quelle non coinvolte da scandali o tangentopoli», commenta Curzi da quel di Telemontecarlo. «Sono sicuro che non ci sono state ruberie generalizzate, sono anni che alla Rai c'è un doppio controllo sulle note spese». Il giornalista che è colpevole va richiamato e punito, non licenziato», interviene Emilio Fedele. E Paolo Liguori, neo-direttore di Studio Aperto taglia corto: «Se si vuole parlare della loro moralità e professionalità, non si può cominciare dalle note spese dei quattro che vanno in Somalia o a Sarajevo».

Quel pigiama di seta «sequestrato» all'inviato di guerra

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. In un cassetto di Repubblica c'è un pigiama di seta dimenticato. Se lo era comprato un inviato spedito di gran carriera in missione, sicuramente più difficile. La ricerca fiscale, ormai obbligatoria anche per i taxi, non consente grandi margini di manovra. Comunque i modi per aggirare gli ostacoli ci sono (a cominciare da quello di presentare un conto di ristorante anche se in quell'occasione si è stati ospiti fino a esibire la ricevuta di un interprete su un pezzo di carta qualunque in una lingua il più possibile ostica). Ma non è il caso di scendere in ulteriori dettagli anche perché il rimborso a piè di lista non è solo una specificità dei giornalisti. «Torniamo allora agli antidoti. La segreteria di Repubblica prenota il mezzo di trasporto e lascia la scelta dell'albergo al giornalista cui mette a disposizione, a seconda della meta, parte degli otto milioni che costituiscono il fondo cassa giornaliero. Se l'inviato va in zona



Claudio Dematte e, in alto, Paolo Cirino Pomicino, Sergio Cragnotti e Antonio Di Pietro

di guerra il discorso è ovviamente diverso. Fino a dieci milioni in dollari è la cifra iniziale anche perché spesso nel paese da raggiungere non funzionano più le carte di credito ed anche perché è poi molto difficile, se non attraverso una catena di solidarietà con altri giornali, fargli arrivare altro danaro. Gli alberghi previsti sono a quattro stelle, non c'è alcuna limitazione per pasti, taxi, telefono. Certo è che ogni spesa deve essere giustificata. «Albergo e viaggio lo prenotiamo noi», dice Maurizio Accardi della segreteria di Repubblica, «anche se cerchiamo sempre di accreditare il giornalista in quelle che sono le sue preferenze. Cerchiamo di occuparci noi anche dei possibili problemi tecnici come può essere quello di avere installato il telefono per chi segue una partita, coprendo noi la relativa spesa. Per le spese eccezionali devono invece chiedere la nostra autorizzazione. Una richiesta curiosa? Un paio di sti-

Smentita del ministro Gallo «Nessun avviso di garanzia Sugli affitti al Coni solo un'indagine preliminare»

ROMA. Il ministro Gallo dichiara la sua estraneità nella vicenda dell'affitto «scontato» al Coni finita davanti al tribunale dei ministri. Il beneficio della riduzione del canone di concessione del Foro Italcro di Roma - spiega Gallo - sarebbe dovuto essere riconosciuto con un atto di concessione che non è mai stato perfezionato. Inoltre, il decreto che riconosceva al Coni una natura giuridica necessaria per l'attribuzione della riduzione, decreto adottato nel 1991, è già stato annullato dal ministro delle finanze, Franco Gallo. Il ministro in una nota diffusa «in merito alle notizie relative ad una indagine sul ministro» precisa: «innanzitutto che si tratta di una indagine preliminare trasmessa al tribunale dei ministri per competenza e non di un avviso di garanzia che non è mai stato emesso». «Il ministro Gallo - aggiunge - ha comunicato - è venuto personalmente a conoscenza del problema della illegittimità del decreto solo di recente, quando la questione gli è stata segnalata dal Comitato di Coordinamento del Secit, ed ha già provveduto ad annullare il decreto del 1991 nel tempo strettamente necessario per fare le occorrenti valutazioni». Gallo ha annunciato di aver già incaricato i suoi legali di proporre querele contro chi ha presentato le notizie distorcendo la realtà.

Questa settimana con IL SALVAGENTE «Benessere donna»: ecco il testo integrale dell'opuscolo contestato alla Garavaglia in edicola da giovedì a 1.800 lire